CONCETTO MARCHESI

Liberali e simulatori

Liberali sono quelli che ancora oggi continuano a chiamarsi con questo nome; i simulatori naturalmente siamo noi, comunisti. Vecchia storia che di volta in volta si viene rinfrescando di nuovi rilievi e di più chiare definizioni. Simulatori sono i comunisti, vecchi e fedeli servitori della Russia Sovietica sotto il copertone di un partito nazionale di democrazia progressiva. Quanto ai liberali, anch'essi ormai ammettono una distinzione tra il nuovo liberalismo politico e quello classico, di vecchio stampo, aperto a tutte le eresie ideologiche, rispettoso delle pubbliche libertà, che voleva apparire come una grandiosa stazione solcata da numerosi binari diretti verso tutte le direzioni. I neoliberali non hanno più nulla del vecchio romanticismo: sono più positivi e sanno con precisione a quale libertà spetti l'onore di tal nome e quale altra si debba chiamare licenza, quale sia la politica onesta e quella mendace, dove sia l'amico dello Stato e dove il nemico, dove rifulga la luce della verità e dove operi tenebrosa la simulazione; e i binari di quell'antica stazione sono oggi assai più ridotti e vigilati, con via libera solo per l'Occidente, che è la parte del globo terrestre riserbata alla civiltà e alla salvezza del genere umano. Malgrado tanta chiaroveggenza i neoliberali non sono tutti d'accordo su alcuni punti che nell'attuale insidiosissima situazione internazionale hanno importanza capitale.

Negli Stati Uniti d'America uno scrittore di molta considerazione, Sidney Hook, professore di filosofia nell'università di New York, in un suo recentissimo libro (*Heresy, Yes — Conspiracy, No*), osserva che una società liberale deve tollerare le eresie, non la cospirazione contro i propri istituti. Il comunismo come idea è un'eresia, e perciò va tollerato: quindi niente roghi; come fatto è cospirazione, e allora bisogna preparare la catasta delle legna per la salvezza, se non dell'anima, della patria e della civile convivenza. Si lasci pure libera la propaganda delle idee comuniste, ma si escludano i comunisti dalle pubbliche amministrazioni e dalla professione di insegnanti, giacchè essi prima che alla verità scientifica devono obbedienza al partito. Ed era questo presso a poco l'argomento caro a don Luigi Sturzo, il quale non molto tempo addietro nel settimanale di Igino Giordani permetteva ai comunisti di rappresentare il loro partito sui banchi del Parlamento, ma non di amministrare, quali funzionari, lo Stato di cui sono nemici.

Al prof. Hook, liberale di America, risponde nel Bollettino dell'Associazione italiana per la «libertà della cultura» (15 ottobre 1953), Nicola Chiaromonte, un liberale d'Italia paese che non è ancora, come l'Unione Americana, in «stato di guerra non dichiarata» contro la Russia Sovietica: il che gli dà modo di rispondere con più tranquillo se non con più avveduto ragionamento. Egli obietta che il comunismo odierno è al tempo stesso eresia e cospirazione: due cose inseparabili, giacchè la cospirazione è appunto l'esercizio dell'eresia; e un liberale non può colpire legalmente l'una senza colpire anche l'altra. Se l'eresia va rispettata nello Stato liberale bisogna che resti libero anche l'esercizio del suo culto: «Spetta alla società liberale e allo Stato inchiodare i comunisti al rispetto delle forme e delle norme di cui intendono profittare... La libertà li compromette perchè li costringe a mostrare continuamente nello stesso tempo quello che sono e quello che fingono di essere. Il totalitario — cioè il comunista — il quale non disponga del potere assoluto e sia costretto a vivere in regime di libertà è anche costretto in pratica a fingere di essere quello che non è: un liberale».

Non è così. Anche nel così detto regime di libertà il comunista non fa il liberale, fa il socialista, e con ogni espediente consentito dalle leggi e sancito dalla costituzione cerca di promuovere quelle riforme che, anche nell'ordine capitalistico, tendono a sollevare la classe lavoratrice e a fare di essa una forza operante nella amministrazione dello Stato; nello stesso tempo si adopera ad accrescere la forza e il prestigio del proprio partito e il numero degli aderenti, com'è onestissimo procedimento di ogni altro partito, compreso il cattolico, che si senta chiamato a una missione salutare. E se in questa loro attività i comunisti sono costretti a fare anche i liberali, ciò avviene perchè di liberali, quali furono per esempio Zanardelli e Giolitti, oggi non esiste neppure l'ombra: e coloro che oggi si dicono tali, perduta ogni intenzione e funzione di riformatori e interpreti delle esigenze nazionali e sociali, sono semplicemente degli anticomunisti, associati a tanti altri in questa trista congrega di crociati in marcia contro gli infedeli. E i comunisti non sono cospiratori; cioè non tramano contro lo Stato e non ordiscono nell'ombra con lo straniero; ma in piena luce e in congressi e in radunì e nelle assemblee parlamentari esprimono netta la loro opinione per quanto riguarda i problemi particolari e il loro stesso finale proposito. E se un giorno malaugurato lo Stato borghese, sia liberale sia clericale, si avventurasse in una guerra ingiusta che porti il paese alla disfatta e alla rovina, essi, socialisti e comunisti, si schiererebbero naturalmente tra successori al potere: e sarebbe grave iattura della nazione se così non fosse.

Non c'è cosa schietta e diritta che non possa capovolgersi in questa officina atlantica di velenose mistificazioni. L'inganno di cui si nutrono, essi, i crociati dell'anticomunismo, pongono alla base del mondo intero. Ciò che si dice non è ciò che si fa, ciò che si promette non sarà fatto, ciò che si giura non sarà vero. Quando noi comunisti diciamo: noi difendiamo la patria più degli altri; noi rispettiamo chi crede nei misteri divini e della religione fa un vincolo di bontà e di pietà; noi aspiriamo alla libertà che ha il suo massimo nemico nella tirannia del bisogno; noi detestiamo la guerra, l'infame follia dei predatori capitalistici e vogliamo la pace che ebbe per insegna anche la croce del Cristo: quando noi diciamo questo, ci gridano: «E' menzogna: voi volete i cosacchi nelle piazze d'Italia, voi preparate le catene all'umanità, voi professate l'ateismo, voi volete la guerra e la rivoluzione: noi soli, uomini d'ordine e di fede, vogliamo la pace, e per noi la proclamano al mondo i capi dei governi democratici e civili, compreso il Sommo Capo della cristianità cattolica».

Essi vogliono la pace: quella armata, quella che fa paura al nemico e gl'impedisce di aggredire. E che pace è mai questa che si cinge di ogni mezzo distruttivo e di ogni tracotante minaccia? Due sono oggi le massime potenze del mondo che possono compiere il male più spaventoso e il bene più salutare: Washington e Mosca. Dove metteremo il tempio della Pace? Lo collocheremo a New York, accanto alla grande statua della Libertà? Sia pure: così avremo due colossali menzogne sulle sponde dell'Atlantico.

La bella Miriam Bru, come apparirà nel film «Ti ho sempre amato», accanto ad Amedeo Nazzari

COMPETIZIONE SPORTIVA O SPIETATO DUELLO COMMERCIALE?

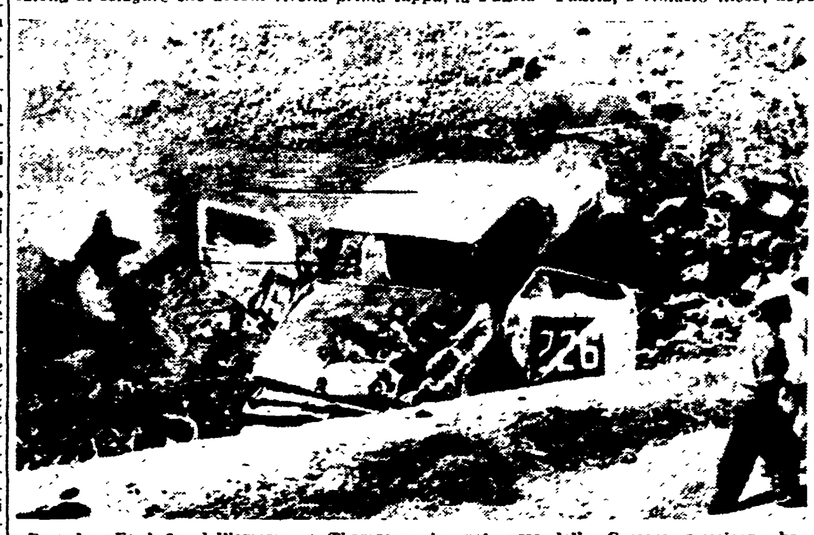
La "Carrera" messicana cimitero di macchine e piloti

Le case automobilistiche considerano questa corsa come un grosso affare che apre le porte ai mercati di mezzo mondo — L'impressionante consuntivo degli incidenti

La «Carrera» messicana, conclusasi lunedì con la vittoria di Fangio, ha lasciato un'eco dolorosa, che tarderà a spegnersi. Lo sport italiano è nel lutto per la morte di Giuseppe Scotuzzi, di Antonio Stagnoli e di Felice Bonetto, vittime, i primi due, di un pauroso incidente alle porte di Tehuantepec, il terzo di un cozzo contro un lampione stradale, nell'abitato di Silao, a 38 chilometri dal traguardo di Léon. Tre piloti italiani hanno lasciato la vita sulle strade di quest'infausta e mortale «Carrera», aggiungendosi ai sei messicani travolti, nella prima tappa, dal bolide dell'americano Thompson.

Vi sono ragioni particolari le quali giustifichino la lunga catena di sciagure che accompagna ogni anno questa gara automobilistica? Le strade della «Carrera» messicana erano controllate, lungo tutto l'arco dei loro 3.077 chilometri, da oltre 20.000 soldati, i quali avevano avuto l'ordine di sparare su chiunque si accingesse ad attraversare la strada durante lo svolgimento della corsa, si trattasse di animali o di persone. Così si doveva difendere la vita dei piloti, degli spettatori lungo il percorso, ed evitare che elementi esterni disturbassero lo svolgimento della galoppata!

Ma i piloti non hanno tenuto conto delle insidie del percorso, dell'asfalto ruvido, delle curve maledettamente difficili. E partirono da Tuxtla, la mattina di giovedì 19, sorridenti e felici.



Ecco la «Ford 6» dell'americano Thompson che, nel corso della Carrera messicana ha causato una tragedia: sei morti e decine di feriti

Dov'è lo scopo?

E' stato già più volte affermato che la «Carrera» panamericana non è soltanto un fatto di sport, ma è soprattutto un fatto commerciale, un grosso affare, che apre le porte ai mercati di mezzo mondo. Le case vi partecipano, affrontando spese ingenti, con una preparazione meticolosa, ed i piloti giocano il «settebello» per vedersi innalzati sul cartellone della celebrità. Di sportivo rimane ben poco nella «Carrera», anche se i piloti tengono una media superiore ai 190 km. orari.

Una vettura in corsa costa alla casa o al privato oltre 5 milioni di lire, senza considerare le spese dei meccanici, l'ingaggio del pilota, il trasporto ed altre possibili spese. Una scuderia che affronta un simile onere, quindi, consiglia sì ai propri uomini la calma e la saggezza in corsa, ma nello stesso tempo ricorda loro che per cogliere una vittoria di tappa o quella finale è necessario spingere, premere sull'acceleratore, rischiare al massimo. Ed anche se i piloti non sono dei «pivelli», anche se si rendono conto dei pericoli ai quali vanno incontro, cadono nel gioco.

Le conseguenze son note. Nella prima tappa, la Tuxtla-Oaxaca (km. 530) si sono registrati i più disastrosi incidenti che la storia della «Carrera» ricordi: la «Ford 6» dell'americano Christie si arrestava per un guasto al motore in mezzo alla strada, era «in panne», come si dice. La gente si portava sull'asfalto per soccorrere il pilota, per aiutarlo a riprendere la corsa, quando, come un bolide, sopraggiungeva un'altra vettura, anch'essa «Ford 6», dell'altro americano Thompson, ed investiva il gruppo a 140 chilometri orari, non avendo il pilota fatto in tempo ad azionare i freni. Il bilancio della tragedia: 6 morti e decine di feriti più o meno gravi. Christie e il suo secondo pilota Wood sono usciti illesi dall'incidente, mentre Thompson e il suo secondo hanno riportato leggere ferite.

Subito dopo le agenzie diramavano la notizia dell'altra catastrofe, quella che riguardava direttamente il «clan» italiano: l'incidente a Stagnoli e al suo secondo. La sciagura era avvenuta a circa metà del rettifilo lungo 40 chilometri che porta a Tehuantepec, cioè a circa 200 chilometri da Tuxtla. La «Ferrari» di Stagnoli e Scotuzzi marciava ad oltre 240 all'ora quando, forse per lo scoppio di un pneumatico, la vettura piroettava sull'asfalto e, dopo un volo di circa 200 metri, si sfasciava nella campagna incendiandosi. Ma l'incidente può essere stato determinato da altre cause, che, purtroppo, rimarranno per sempre oscure. Scotuzzi era raccolto cadavere, mentre Stagnoli veniva trasportato all'ospedale di Oaxaca, dove decedeva 24 ore dopo.

Catastrofi a catena

Ma gli incidenti non si fermano qui: la «Borgward» del tedesco Brudes si è capovolta precipitando in un burrone, la stessa fine ha fatto (sempre nella prima tappa) la «Oldsmobile» del messicano Ferez mentre quella di Coronaz (un altro messicano) è finita fuori strada; Rudolph Ryans, l'unico pilota negro che aveva preso il via da Tuxtla, è rimasto illeso, dopo un pauroso volo in un burrone della sua «Austin»; altre due vetture, quella del tedesco Hans Hermann e quella dello statunitense Phil Hill, si sono ribaltate lungo il percorso. Hill si era mantenuto sulla decima posizione, alle spalle del gruppo comprendente i piloti della «Lancia», della «Ferrari» e della «Gordini» di Rosier e Behra. Sul conto di Hill e di Hermann non si sono avute notizie ufficiali. Sembra tuttavia che siano rimasti illesi. Tra i grossi calibri, a Puebla si è lamentata la mancanza del tedesco Kling, il quale è precipitato in un burrone, uscendone illeso.

E, sabato sera, la più grave e la più dolorosa notizia: la morte di Felice Bonetto, il popolare pilota italiano. Bonetto, come si ricorderà, aveva guidato il carosello dei bolidi, dall'alto del comando della classifica, fino alla partenza da Città del Messico. Durante lo svolgimento della quarta tappa, la Città del Messico-Léon, per ragioni che probabilmente non si potranno mai accertare, la «Lancia» di Bonetto andava ad inchiodarsi contro un lampione stradale. Il pilota decedeva sul colpo per la frattura delle vertebre cervicali.

L'ultimo incidente in ordine cronologico, è quello di Bracco, verificatosi durante la tappa Città del Messico-Léon. Il biellese, che marciava ad una velocità sostenuta per rifarsi del tempo perso nelle tappe precedenti, si trovava in ottima posizione. Forse ce l'avrebbe fatta. Ad un tratto, però, dal mozzo della sua «Lancia» si sfilava una ruota. Era finita!

FRANCO MENTANA

GUERRA FREDDA O AZIONE PER UN INCONTRO TRA I GRANDI?

L'Inghilterra alle Bermude

Dall'Asia a Gibilterra al Medio Oriente, Londra paga a caro prezzo la politica americana di predominio — Una frase significativa di Churchill

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, *novembre.* — Cinque mesi sono passati da quando Churchill enunciò ai Comuni l'idea che un incontro ad alto livello fra i dirigenti delle grandi potenze avrebbe recato un importante contributo alla distensione internazionale. Nel frattempo, molta acqua è stata gettata sul fuoco, ed oggi, alla vigilia della conferenza delle Bermude, l'opinione pubblica mondiale si domanda quanto resti ancora di vivo nella iniziativa del Primo ministro inglese.

Se, da una parte, uomini politici laburisti e conservatori e la stampa legata agli interessi «imperiali» della Gran Bretagna concordano nell'attribuire a Churchill la stessa fermezza di propositi espressa l'11 maggio scorso, le ultime manifestazioni politiche del Premier, dal discorso di Margate ai più recenti interventi parlamentari, sono apparse almeno ambigue o addirittura hanno segnato un passo indietro rispetto all'impegno da lui assunto davanti al popolo inglese.

Sicchè, non appare davvero ozioso l'interrogativo posto da un noto settimanale laburista, se cioè nell'isola atlantica Churchill, forse suo malgrado, non finirà per veder confermata la politica di Fulton piuttosto che quella dell'11 maggio. E questo è un interrogativo che, probabilmente, non riceverà una risposta precisa nemmeno a conferenza conclusa.

E' certo tuttavia che, quale che sia l'azione che Churchill intende svolgere alle Bermude, i motivi permanenti che dettarono il gesto dell'11 maggio non verranno cancellati e costringeranno inevitabilmente i dirigenti britannici, a più o meno lunga scadenza, a riproporre la questione di una nuova impostazione dei rapporti con il mondo socialista come condizione prima per la sopravvivenza di un sistema politico-economico — il Commonwealth inglese — in equilibrio sempre più precario.

I cinque mesi trascorsi dall'11 maggio ad oggi, hanno, del resto, reso ancora più evidente lo sgretolamento delle impalcature imperiali sotto il colpo che gli Stati Uniti hanno loro inferto in nome della lotta antisovietica, ma, di fatto, a vantaggio del predominio mondiale di Washington. Nel ristretto giro dell'ultimo scorcio del 1953, quasi a sottolineare l'urgenza di un mutamento di rotta da parte britannica, sono venuti a maturazione, o si sono delineati, alcuni fattori che hanno profondamente inciso nella posizione mondiale della Gran Bretagna spostando ancor più il rapporto di forze a favore degli Stati Uniti.

Il Mediterraneo agli S.U.

La prima conseguenza della «leadership» americana sul blocco atlantico è stata, per l'Inghilterra, la perdita del ruolo di potenza dominante nel Mediterraneo. Stipulando patti bilaterali con la Spagna e la Grecia, gli Stati Uniti hanno ribadito gli ultimi chiodi sulla tomba del primato di Londra nel bacino mediterraneo. Dalla Spagna al Marocco, dalla Libia alla Grecia, alla Turchia — e forse domani all'Egitto — il mare «europeo» è circondato da una catena di basi americane che hanno fatto perdere, quasi completamente, se non del tutto, il valore strategico alle tre fortezze che per secoli hanno assicurato il dominio britannico in questo settore: Gibilterra, Malta, il Canale di Suez.

Nonostante i mutati concetti della guerra moderna e la rivoluzione nei mezzi bellici, queste basi sarebbero ancora oggi un «catenaccio strategico» se gli Stati Uniti non si fossero sostituiti all'Inghilterra sia sul piano militare che su quello politico controllando, oltre alle basi, i governi delle nazioni mediterranee. «La potenza navale britannica — notava giorni or sono con amarezza il *Times* — non è più la maggiore del Mediterraneo; il tradizionale primato della influenza inglese in alcuni paesi mediterranei è svanito, con questo cambiamento».

E' evidente che tale spostamento nei rapporti di potenza, ha profonde conseguenze sulle possibilità della Gran Bretagna di mantenere la posizione seppure svalutata, che essa ancora detiene in questo mare, come confermano i negoziati in corso con l'Egitto. Nel trattare col Cairo, Londra non si presenta più come una potenza-chiave del Mediterraneo di cui non ha più, ormai, il predominio strategico.

Gibilterra e Franco

Contemporaneamente, dopo l'accordo ispano-americano, Gibilterra è diventata un pezzo da museo, e la bandiera inglese che vi sventola sopra, serve soltanto a Franco come valvola di sfogo nazionalistico per bilanciare la cessione di basi agli Stati Uniti; e non è lontano il giorno in cui Washington convincerà Londra che Gibilterra deve essere sacrificata sull'altare della «stabilità» del sistema atlantico e restituita alla Spagna.

A Malta, infine, gli americani cominciano a farla da padroni, mentre l'accordo bilaterale fra Stati Uniti e Grecia viene a mettere la parola fine alla politica balcanica le cui basi vennero gettate da Churchill durante la seconda guerra mondiale. Quando, nel 1946, il defunto ministro degli esteri laburista Bevin, riferendosi appunto al Mediterraneo ed al Canale di Suez, dichiarava alla Camera dei Comuni che «non si può non essere sospettosi di una grande potenza (gli Stati Uniti) che vuol gettarsi direttamente alla gola del Commonwealth britannico», non aveva visto ancora che i primi sintomi di una vasta operazione che si estende molto al di là del Mediterraneo. Se infatti in questo settore lo spostamento di potenza da Londra a Washington è particolarmente visibile, ed è un fenomeno storico di prima importanza, meno evidente ma altrettanto profonda è l'azione americana all'interno stesso del Commonwealth.

A metà novembre, si sono svolti ad Ottawa colloqui fra Eisenhower ed il Primo ministro canadese, al termine dei quali il presidente degli Stati Uniti ha annunciato che è stato raggiunto «un completo accordo sulle misure per la difesa comune»; non risulta che il governo inglese sia stato consultato sul contenuto delle trattative, sicchè Londra appare esclusa dagli accordi fra Ottawa e Washington, così come lo è dal patto fra Nuova Zelanda, Australia, e S. U., prima pietra di un sistema militare del Pacifico nel quale è più probabile entri il Giappone che non l'Inghilterra. Ecco dunque un sistema strategico cui partecipano i principali dominions britannici sul quale Londra non ha alcun controllo effettivo.

Pakistan: Nonostante le smentite, si sa che continuano le conversazioni per la costituzione di una rete di basi americane nel paese. Ed il caso appare quindi assai preoccupante per il governo britannico non essendo improbabile che lo stanziamento di forze statunitensi nel Dominion sia diretto non solo contro la Cina ma anche come monito per i «neutralisti» indiani e cioè contro un altro dominion inglese.

Medio Oriente: Nel Medio Oriente le posizioni britanniche appaiono quanto mai instabili: si annuncia già un piano americano per la stipulazione di accordi militari bilaterali fra i paesi arabi e gli Stati Uniti con la esclusione della Gran Bretagna. Il successore di Ibn Saud nell'Arabia Saudita ha già dato segni non equivoci di essere meno disposto del padre a ritenere indissolubili i vincoli con l'Inghilterra.

Persia: Quando il petrolio ricomincerà a scorrere, finirà molto probabilmente nei depositi di una compagnia internazionale la cui maggioranza azionaria sarà in mani americane. L'influenza inglese sul mercato petrolifero del Medio Oriente continuerà quindi a declinare; già negli ultimi tre anni la partecipazione britannica all'estrazione e allo sfruttamento del minerale in questa zona, è scesa — rispetto alla partecipazione americana — da circa la metà, ad un terzo e con l'accordo con Teheran eseguito dai fiduciari di Washington, tale percentuale si abbasserà ulteriormente.

Winston Churchill

Ma la guerra fredda interviene più direttamente a creare gravi difficoltà alla stabilità economica inglese (per tacere, naturalmente, delle spese di riarmo) risuscitando due spettri che Londra sperava di ave esorcizzato: la potenza industriale della Germania e del Giappone finanziata dal capitale americano. La concorrenza di questi due paesi si fa sentire sempre più energicamente di mese in mese, e i giornali finanziari britannici seguono con visibile apprensione l'arrembaggio degli industriali tedeschi e giapponesi ai mercati. Il volume delle esportazioni della Germania occidentale è oggi di un terzo superiore al livello prebellico e fra il 1950 ed il 1952 è cresciuto del 50 per cento. Il capitale e le merci tedesche sono non solo riapparsi sui mercati prebellici dell'Europa e del Sud America ma anche su mercati totalmente nuovi e finora controllati da Londra, come l'India ed il Canadà.

Il Giappone si riaffaccia appena adesso sulla scena commerciale mondiale «con l'aiuto americano», come ha precisato il ministro del commercio inglese Torneycroft, e sta sviluppando di nuovo una pericolosa industria tessile con i cui prodotti, mancando il mercato cinese, si prepara ad invadere l'Asia sud-orientale, che è appunto il settore su cui l'industria inglese ha puntato la sua carta dopo l'interruzione degli scambi con Pechino.

A completare il quadro, non bisogna dimenticare un fattore fondamentale: la pressione della concorrenza americana che, se non è evidentemente conseguenza della guerra fredda, diventa un elemento di estremo pericolo in seguito alla riduzione del mercato capitalistico.

Le esportazioni americane sono triplicate rispetto al 1939 e contemporaneamente le misure protezionistiche contro le importazioni sono state appesantite, aggravando il *deficit* inglese di dollari. Si aggiunga la caduta dei prezzi della gomma e dello stagno (importanti fonti di dollari) in conseguenza della riduzione degli acquisti americani e si avrà un quadro sommario della difficoltà entro cui si dibatte la Gran Bretagna

Anguilla spellata

Molti degli avvenimenti fin qui registrati, si sono verificati dall'11 maggio ad oggi. Cinque mesi non sono molti, eppure sono bastati ad indebolire ulteriormente la posizione internazionale — politica ed economica — della Gran Bretagna. Vi è una frase pronunciata recentemente da Churchill che sembra essere il simbolo dei sentimenti prevalenti oggi nell'opinione pubblica inglese: «Alla guerra fredda non ci si abitua, così come le anguille non si abituano ad essere spellate». E per la Gran Bretagna, ogni passo avanti nel senso della guerra fredda equivale alla perdita di nuovi centimetri di preziosa pelle a favore degli Stati Uniti. Ecco perchè quale che sia l'impostazione che i vari settori politici inglesi intendono dare ai singoli problemi internazionali, vi è generale accordo sul fatto che l'Inghilterra, più di ogni altra potenza capitalistica, ha l'esigenza fondamentale di frenare un aggravamento della tensione mondiale e di trovare in una nuova sistemazione dei rapporti internazionali, il necessario respiro per riequilibrare le proprie posizioni non solo sul terreno economico ma anche su quello della potenza politica.

LUCA TREVISANI

Nuovo programma di balletti a Mosca

MOSCA, 24. — *Amicizia e pace* è il titolo di un nuovo programma eseguito il 20 novembre dal complesso di danze dell'URSS diretto da Igor Moisseiev, Premio Stalin.

Il complesso ha eseguito danze popolari di Cina, Corea, Romania, Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Albania, Mongolia, Germania democratica. Un numero coreografico, *Festival di una fattoria collettiva*, è dedicato alla vita dei contadini dell'URSS.

Una lettera di Omiccioli

Caro Direttore,

Sul mensile di lettere ed arti «Portonuovo», numero quattro dell'ottobre 1953, diretto dal pittore Sante Monachesi, è stato pubblicato un «Antimanifesto della pittura» a firma dei pittori Eliano Fantuzzi, Franco Villoresi, Giovanni Omiccioli, Antonio Vangelli.

Sento il dovere di render pubblico che di questo «Antimanifesto» io non ho mai saputo nulla, nè, tantomeno, vi ho apposto la mia firma.

E con me credo siano d'accordo anche gli amici sopracitati «firmatari» di questo fantastico parto del direttore di «Portonuovo».

Ringraziandola, suo

GIOVANNI OMICCIOLI

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE LETTERE

Terze pagine

La RAI tempo fa svolse una inchiesta, e ne pubblicò i risultati, sulla funzione delle «terze pagine», su questa forma tipicamente italiana di diffusione della cultura. Vogliamo anche noi fare una analoga inchiesta? Cominciamo da la «terza ragina» del Popolo. Letteratura, arte, architettura, grandi parole, e com'è difficile «diffondere» le idee che fecondano questi eccelsi campi dell'attività umana? Non vi è dubbio che la perfezione, in questo senso, non l'ha raggiunta nessuno. Tuttavia ci pare che il primo mezzo per arricchirsi sia il linguaggio chiaro. Il Popolo (quotidiano della DC) non la pensa così. Prendiamo una pagina a caso, di questi giorni. Ad «apertura» di pagina un tale (Luigi de' Simone) descrive Una lezione di Ungaretti. Non una lezione di stile o poesia, ma proprio una lezione all'Università, dove il nostro poeta insegna letteratura moderna italiana. Ci aspettiamo di capire e di conoscere il contenuto dell'insegnamento di Ungaretti, o il suo metodo. Ahimè: veniamo invece a conoscere che Ungaretti cammina con il passo «cavo» delle tartarughe, che le sue frasi sono «illuminazioni teleologiche», e che infine il vertice del suo insegnamento consiste nel ripetere, con ritmi precisi e diversi a seconda dell'importanza, le parole che dice: «Solo quando trova la parola giustissima, quella che sembrerà "donata", Ungaretti non graffia la lavagna. Ripete la sua parola tre o quattro volte, non due, che è un numero per tutte le altre»...

Ma si dirà: è un caso. Questo linguaggio appartiene a quel tale De Simone. Ebbene, non è vero: appartiene proprio alla «terza pagina» del Popolo. In quella stessa giornata troviamo delle note librarie anonime. Cosa di più semplice delle notizie librarie? Eh, ma noi non sappiamo che la «cultura» è in agguato dovunque. Gente in Aspromonte? Lo si deve presentare così: «Che dovrà segnare l'affermazione di Alvaro a restare come un segno esatto della sua passione letteraria». Capito? «L'affermazione... a restare». vi piace? l'avete capita? Ma avete colto il senso della parola esatto? No? Allora rileggetela qui: «Bompiani pubblicherà un'antologia di scritti e racconti di Alberto Savinio, sotto il titolo generico ma esatto di Tutta la mia vita». Avete capito ora? Voi avete sempre pensato che «generico» fosse inconciliabile con «esatto». Invece non sapevate i segreti del linguaggio ermetico, del linguaggio, cioè, fatto per non far capire. Vi è un vecchio, profondo adagio: chi non sa farsi capire, non ha nulla da dire

r. d. s.

Un libro nuovo di Rimanelli

Giose Rimanelli, il giovane autore di *Tiro al piccione*, ha ultimato un altro romanzo: *Peccato originale*, che apparirà tra qualche mese presso l'editore Mondadori. Il romanzo narra le vicende di una famiglia di lavoratori del Molise, costretti all'emigrazione

«Società»

Il n. 3 di *Società* pubblica tra l'altro, due saggi di notevole importanza: *Etnologia e cultura nazionale* di Ernesto De Martino e *L'ultima narrativa italiana* di Nicolò Gallo

Teatro di Verga

Tra le novità della Biblioteca moderna Mondadori, segnaliamo il *Teatro* di Giovanni Verga. Sul teatro di Verga appare nello stesso tempo, uno scritto di Natalino Sapegno in *Arena* (1-2), l'interessante rivista di studi teatrali

Goldoni in URSS

Il n. 9 di *Rassegna sovietica* pubblica un saggio di A.K. Givelegov su *Carlo Goldoni e le sue commedie*. E' uno dei più vivi e acuti scritti sul teatro goldoniano che si siano letti in questi anni. Esso costituisce la prefazione all'edizione delle commedie di Goldoni pubblicata a Mosca nel 1949

«Momenti d'amore» di Bernari

Lo scrittore Carlo Bernari, il quale ha recentemente vinto il Premio Salento con il romanzo *Vesuvio e pane* (Vallecchi), giunto alla terza edizione in un anno, sta preparando un volume dal titolo *Momenti d'amore*.

Errori di sintassi

L'editore Guanda pubblica le poesie del fascista e collaborazionista Ezra Pound: *Canti pisani*. (Ricordiamo che il Pound era stato condannato a morte per collaborazionismo e rinchiuso nel campo di concentramento di Coltano, insieme coi vari Vittorio Mussolini). Ecco comunque la fascetta che presenta il volume del Pound:

«Scritto in un campo di concentramento vicino a Pisa, Pound ha vinto il Premio Bollingen per il più bel libro pubblicato nel 1949. Dove si dimostra che, anche con idee sbagliate, è possibile fare della buona poesia».

Dove si dimostra che, anche con errori di sintassi, è possibile far della pubblicità a un fascista.

Un'iniziativa di Zavattini

Cesare Zavattini sta curando, per l'editore Guanda, una collana di diarii tipicamente «zavattiniana». Il primo volume conterrà solo diarii di operai, domestiche, pensionati, disoccupati etc. «Uno dei modi per conoscerci meglio, forse il più semplice e il più diretto», avverte l'editore nel dare l'annuncio della iniziativa.

Novità di «Cultura sociale»

Le Edizioni di *Cultura Sociale* annunciano la prossima pubblicazione di *Sacco e Vanzetti* di Howard Fast, *Uomini sui monti* di Mario De Micheli, *Chi ha ucciso H. O. Burrell?* di V. Pozner e, nelle «Strenne per ragazzi», *L'ultima battaglia di Robin Hood* di G. Trease. Imminente è pure nelle «Strenne», un volume del sovietico Ilin: *Le cose ci parlano*.